La colpa

23 Marzo

E' primavera. Chi non canta oggi non canterà più; chi non sogna oggi non sognerà più; oggi tutto il mondo ha vent'anni e le prime viole si mostrano; oggi se una fanciulla mi guarda io vedo il Paradiso. Perchè è primavera. Ma ancora oggi, come ieri, ier l'altro, e via via tutti i giorni fino a ventidue anni fa io mi chiamo Roberto Guatteri — e sono figlio di quel Guatteri che ha ammazzato, senza pietà e senza ragione, ad occhi chiusi. E questa, mamma, è la verità ch'io pago giorno per giorno. Non c'è ora che mi usi misericordia. Lavoro ancora in quella casa di spedizioni. Ma mi manderanno via presto; me l'hanno già detto. Per la fine del mese: sette giorni ancora di primavera!

31 Marzo

Il direttore è stato gentile con me. M'ha detto: «Non abbiamo più bisogno di lei ed è un peccato perchè lei è un buon elemento». M'ha liquidato i conti, m'ha accompagnato alla porta, m'ha stretto la mano, come si fa ad uno qualunque. Ma io non sono uno qualunque: io sono Roberto Guatteri ed è meglio non avermi tra i piedi.

Eppure io non assomiglio affatto a mio padre: ho i tuoi occhi uguali, mamma, il tuo viso pallido, le tue labbra sottili e agli angoli della bocca la tua piega amara. Ho anche il tuo corpo un po' esile: ho ventidue anni e molti me ne danno diciotto. E sono quieto, vedi, come eri tu, anche quando la vita si faceva grama; perchè so che certamente troverò altro lavoro e potrò sorridere anch'io, come tutte le creature vive, in questa primavera di sole.

15 Aprile

Ho camminato tutto il giorno. E' da quindici giorni che cammino: la città è grande e non s'accorge di me ed io la frugo in tutti gli angoli e busso a quasi tutte le porte. Mi dicono: no! — Mi ripetono: no! — Pretendo poco! — No — Qualunque lavoro! — No! — Ho fatto un po' di scuola: non sono un ignorante! — No! — Ma è necessario... perdio!

Ho perso la pazienza, mamma: e quello, un impresario edile, s'è sbiancato in faccia, s'è fatto gentile, m'ha detto: «In via Degli Orti, al n. 9, c'è un mio collega. Brav'uomo! Si presenti domani. Gli parlerò io. Chissà. Anzi, certamente. M'interesserò io». L'ho ringraziato, gli ho chiesto scusa e ora son qui a confessarti, mamma, che avevo perso la pazienza. Tutti la perdono quando la vita si fa troppo dura, anche quelli che non si chiamano Roberto Guatteri come me.

16 Aprile

Gran bella mattina questa. Il cielo è tutto un luminoso scintillio, come se, dietro un sottile velo d'azzurro, le stelle giocassero a rincorrersi. Stelle, infinite stelle d'un infinito universo, creature luminose senza nome, scherzate davvero in quei vostri prati azzurri dove i fiordalisi crescono a mucchi, o son io, con la mia anima giuliva, che vi vedo? Mai ho vissuto mattina più bella: non ho fame, come se avessi mangiato a chissà che banchetto — non ho sonno, come se avessi dormito su cuscini di piuma — non sono stanco come se da sedici giorni non camminassi — e non mi chiamo neppure Roberto Guatteri. Sono uno qualunque che va a chieder lavoro del signore di via degli Orti, perchè quel simpatico impresario gli ha dichiarato ch'io sono un galantuomo!

17 Aprile

M'hanno detto di ripresentarmi alla fine del mese. Sono rimasto inebetito, cogli occhi fissi, assorto a guardare qualcosa d'indistinto che a poco a poco prendeva forma. M'hanno ripetuto: «Tra quattordici giorni!». E io guardavo quel qualcosa che ormai aveva i suoi lineamenti precisi: una testa grossa con due occhietti a punta di spillo, sopra un corpo grasso, di ricco usuraio, dove le mani minacciose, esperte ai calcoli, gestivano ininterrottamente. E sentivo anche la voce acuta, femminea quasi: «Via! via! fuori! non vogliamo straccioni!». L'altro mi scosse: «Che fa, signore? Tra quattordici giorni!». E un po' mi spinse fuori. E me ne andai come un idiota, mentre la figura dell'usuraio, che mi affittava una camera del suo alloggio, mi saltellava intorno e mi rinfacciava: «Son due mesi che te la mando buona, ma ora basta, bello mio, basta, basta».

30 Aprile

Anche Aprile è passato: pioggia e sole, riso e lagrime. Il mese pazzo è finito. Chi mi ha tenuto per mano? Forse tu, mamma, dal tuo paese dei fiordalisi. Sono stanco, però: ho gli occhi stanchi, ho l'andare stanco ed è anche stanco il ricordare: dietro di me s'affolla una nebbia grigia che assorbe ogni mio soffrire. Ieri l'usuraio m'ha detto che domani mi butterà fuori. E m'ha anche soggiunto: «Per gente come lei, caro signor Guatteri, in casa mia non c'è posto». Non gli ho detto nulla — non gli ho fatto nulla. Mi è parso che qualcuno mi stringesse forte le mani: tu, forse? Io non lo so, ma ho paura. Se quell'uomo verrà mettermi fuori, credi tu che io potrò colpirlo?

* *

Due giorni dopo aver scritto quest'ultima pagina di diario, Roberto Guatteri andò a finire in Questura. Cioè, non vi andò, ma vi fu trascinato come un rabbioso, con gli occhi di fuori nel viso sbiancato. E dietro di lui era la gente; e ognuno alzava il braccio pronto a percuotere e non vi fu che una cenciosa vecchia a dire: «Così giovane!».

Com'era stato? Lo si seppe subito dall'usuraio, un uomo rispettabile, gonfio, lucido — seppelliti in quel grasso e in quel lucido occhi e cuore: lui non ce lo voleva più, in quella camera sua, a fare il disperato; e gliel'aveva detto, con garbo anche; e con garbo l'aveva preso per un braccio, che uscisse; e quello aveva fatto il diavolo a quattro, rotto un vetro, squassata una seggiola, buttati i cuscini dalla finestra. Pazzia! Ubriachezza? Ma che, delinquenza ereditaria! Quel Guatteri padre... e chi non lo sapeva? aveva dato da fare ai Tribunali. Gente brutta che ha le mani sporche di sangue! — sentenziava l'uomo rispettabile e si guardava le sue dove la bella manicure al mattino aveva fatto un lavoro eccellente!

Quando Roberto Guatteri giunse davanti al commissario questi lo guardò un poco, poi gli osservò in tono sarcastico: «Siete giovane. Cominciate presto».

— Ho ventidue anni — fece l'altro, quieto come se quel sarcasmo non lo toccasse.

— Come vi chiamate? Rispondete.

Alla domanda, per lui atroce più d'ogni altra, Roberto Guatteri indietreggiò con le mani strette nei pugni.

— Rispondete — insistè il Commissario.

— No — e lo fissò in viso sudacemente, scuotendo i pugni chiusi.

— Ma avete un nome?

— No. E a voi del resto non interessa che io abbia o no un nome.

— Perchè volete tacerlo?

— E voi perchè volete saperlo? Tanto, non fa tutt'uno? Sono fatto per la galera: chiudetemi dentro — ma il nome, quello — no, signor mio, no.

— Basta! — urlò il Commissario, mentre Roberto Guatteri cadeva giù di peso e si rotolava in terra furiosamente.

Fu cosa di pochi minuti: poi il corpo stanco lo vinse ed egli rimase fermo colla sua anima viva, a guardare gli agenti che lo frugavano in tasca. Fu trovato il diario: tre pagine piegate con cura in un portafoglio vuoto. Il Commissario prese a leggere: Roberto Guatteri, raggomitolato in terra, lo guardava cogli occhi sbarrati: il nome! C'era il nome il sopra? L'aveva scritto su quelle pagine? No! Eppure gli pareva... Ma che cosa assurda avrebbe fatto! No. No. Non c'era. Il Commissario dà un pugno sul tavolo, apre la bocca ad un riso largo, beato...

Roberto Guatteri s'appressa carponi allo scrittoio, con l'anima tutta negli occhi: guai se quell'uomo dice quel nome!

— Roberto Guatteri! — grida il Commissario.

Gli risponde un anelare affannoso: poi l'uomo si attacca coi denti e colle unghie allo scrittoio liscio: vuole alzarsi, vuole arrivare su, vuol colpire, ma non ci riesce. Chi è che lo tiene lì in terra? Chi lo ha legato a sè così strettamente da togliergli quasi il respiro? Chi gli dice con voce viva, dove una gran dolcezza trema tra molte lagrime: «Dove sono, Roberto, gli occhi azzurri di tua madre? Dov'è il suo viso pallido? Fermati. Tu non mi somigli più. Guardami: io non sono mutata. Ti sono nell'anima, viva come l'anima tua; respiro nel tuo respiro. Come puoi colpire se io non voglio colpire? Fermati per carità mia!».

L'uomo si ferma: il suo corpo si quieta, il suo occhio assorto guarda in una lontananza perduta, il suo spirito è assorto ad ascoltare.

E lo promette: non toccherà quell'uomo.

Gli agenti lo prendono, lo rialzano da terra, lo conducono, attraverso il corridoio scuro, in una cella comune.

La storia è finita. Di lui non ho saputo più nulla. Fra quattro mesi — così mi è stato detto — la giustizia togata considererà il suo caso e svolgerà il suo processo.

G. Ciaffi

Con larghi gesti delle mani, la principessa Regina di Sassonia Meiningen e Otto d'Asburgo rispondono agli applausi della folla all'uscita della chiesa dei Cordeliers, a Nancy, dopo il matrimonio religioso. (Telefoto)

Alida Valli si confessa

“Sono impulsiva, anarchica, egoista„ - Adora gli uomini intelligenti, è povera come Giobbe e afferma che della felicità ci si accorge quando è già passata - Alida nella parte della avventurosa “Biondina„ di Marco Praga

Alida Valli legge la sua corrispondenza giornaliera

ROMA, maggio.

Visti da vicino, gli occhi di Alida Valli appaiono di un azzurro intenso e cupo, veramente raro, quasi innaturale. Profondamente incavati sotto la fronte facile ad aggrottarsi, vi scrutano con sospetto e noia. Alida non si fida di nessuno, da quando, appena seppero che sarebbe tornata in Italia per qualche mese, i cronisti americani lanciarono la notizia del suo prossimo, immancabile divorzio. A New York, mentre stava per imbarcarsi, un gruppo di reporters la circondò per chiederle conferma. Alida disse che aveva fretta, che le formalità della partenza l'avevano innervosita; poi si chiuse in un ostinato silenzio. Nessuno dei reporters potè pubblicare una sola riga di dichiarazioni; e allora scrissero che l'avevano azzeccata, e che Alida tornava in Italia per dissapori col marito.

Solo Louella Parsons, la famosa cronista mondana, il terrore dei salotti hollywoodiani, l'amico Louella Parsons, grande amica di Alida; stima le donne impulsive, ribelli, nemiche del pettegolezzo pubblico e appunto quelle che non brigano per farla parlare di loro sui giornali. Louella pubblicò sul «Journal American», con un titolo a sei colonne, la smentita del divorzio di Alida.

Nel 1947, una signora romana, V. M., che pubblicava una rivista cinematografica di scarsa tiratura, la solita notizia del divorzio, appresa chissà come. La Valli, dall'America, querelò la rivista e la signora romana. Il procedimento è trascinato per tre anni al Tribunale di Napoli, con interruzioni, rinvii. Soltanto qualche mese fa l'attrice, rabbonita, ritirò la querela, dopo aver ottenuto dalla V. M. una ritrattazione.

Con simili precedenti, è imbarazzante toccare con la Valli, sia pure casualmente, il tasto della sua vita privata. Ci si arriva, con piena innocenza, discorrendo della sua casa di Santa Monica, presso Los Angeles. E' una casa fatta ad U, il cui pezzo più importante è una vetrina, che lei chiama «museo», e che contiene le cose più strane: i pennelli di Picasso e di Matisse, coroncine, pietre, volumi di piccolissimo formato, oggetti fuori uso comprati a Parigi al mercato delle Pulci. In Italia Alida non possiede nulla. Non ha un soldo.

— Come sarebbe a dire, non ha un soldo?

— Non posseggo nemmeno una lira. Sono povera come Giobbe. Abbiamo speso tutto, fino all'ultimo centesimo. Io e mio marito spendiamo immediatamente tutto quello che incassiamo. Abbiamo le mani bucate. E' certo che non lasceremo un soldo neppure ai nostri due bambini, quando saremo morti. Quando avranno diciotto anni, li metteremo in libertà. Si facciano strada per conto loro. Buttate in acqua un giovanotto sano, che non sa nuotare: vedrete che non annegherà. Non daremo loro dei consigli. Non do consigli per principio. Ognuno agisca secondo la propria natura. Arrivi con le proprie forze dove può. Tiri fuori le unghie, se le ha, e s'arrampichi. Altrimenti, stia seduto in un angolo. Questo non vuol dire che non amo i miei bambini. Li amo moltissimo, invece, specie il più grande, Paolo, che ha cinque anni.

Dice tutto questo con grande serietà, accompagnando le parole con un ritmico moto della testa, come se avesse un uditorio tardo, duro da convincere.

— La mia disposizione alla vita domestica è zero. Non so cucinare. Non so fare niente in casa. Non ho mai saputo far niente. Sono piena di difetti. Sono impulsiva, anarchica, egoista; ma credo d'essere fondamentalmente buona; credo di non aver mai fatto del male con intenzione. La felicità? Secondo me, la felicità è qualcosa di cui ci si accorge quando è già passata. Non si riesce a catturarla, a metterle il guinzaglio, e studiarne il viso. Forse la felicità non è felicità, non dovrebbe chiamarsi felicità, ma rimpianto, o qualcosa di simile: polvere d'oro di ore belle già passate. Penso talvolta a casa mia, in America; a quando sto senza far niente. Di là c'è mio marito che dipinge, silenziosissimo. Adoro gli uomini intelligenti e dolci. Lui appartiene a questa specie.

Il volto di Alida Valli s'è fatto assorto. Ritrae sul divanetto del camerino le gambe inguainate in pantaloni di panno blù, trattenendole al ginocchio con le mani incrociate. La ciocca dei capelli castani e fini le fa gronda sulla fronte, nascondendole per un attimo lo sguardo.

Da un quarto d'ora, i campanelli del teatro di posa hanno preso a suonare, a intervalli sempre più brevi. La Valli interpreta nel suo nuovo film la figura della protagonista di una vicenda tratta dal romanzo «La Biondina» di Marco Praga. Però la storia è stata ritoccata. Non è più un ingegnere inglese della fabbrica dei tram a vapore che sposa la bionda torinesina, la ama per anni ciecamente, al punto di non accorgersi che ha preso a frequentare una casa d'appuntamenti, e poi la segue, scopre il suo rifugio, la sorprende, l'uccide; ma un ingegnere collaudatore di automobili da corsa, Amedeo Nazzari. L'altro è un corridore che muore durante una gara. La «biondina» è ricattata da un meccanico che conosce la relazione; nel tentativo di disimpegnarsi, si vende.

Ecco la scena che avvia la «biondina» a far mercato di sè. Una sartoria borghese di Milano, al quinto piano di un palazzone di periferia. La sarta, Lea Gloria, non può offrire alla «biondina» che pochi soldi per una sua pelliccia. Ma se lei non avesse il carattere che ha, se lei si decidesse, la sarta ha tanti buoni e discreti conoscenti...

La faccia di Alida, a questo discorso, si contrae; le mani gualciscono l'inutile pelliccia; la bocca si increspa in una smorfia di amarezza; gli occhi e le sopracciglia sono una tempesta di autentico dolore. La «biondina» raccoglie di scatto la pelliccia, l'avvolge furiosamente in un pezzo di carta, e come un ciclone infila la porta e se la tira dietro con un gran colpo.

Un secondo più tardi riappare, sorridente, per domandare al regista se la scena è buona.

— Buona, ottima! — grida costui — però quel rialzo di macchina non è stato regolare. La rifacciamo. Va al tuo posto, Alida.

Alida obbedisce, senza dire una parola.

Arturo Lusini

DETTO FRA NOI

I bambini ci guardano

Lettera della signora Albertina C. Lucca:

«Sono vedova con una figlia diciottenne che si comporta come una vipera nei miei riguardi, mi risponde in una maniera terribile, mi umilia davanti alla gente, fa sempre l'opposto di quanto le dico anche a rischio di rompersi il collo e, giorni fa, mi ha detto che invidiava una sua amica perchè «era orfana dall'età di due anni». Capisce? Come spiegare un simile contegno? Sono stata sempre una buona madre, sgobbando continuamente perchè non le mancasse nulla, e ce n'era bisogno. Ho avuto la disgrazia di sposare un uomo non cattivo, no, anzi di temperamento mite e affettuoso, ma debole, inetto e incapace di provvedere alla famiglia. Eran continue scene perchè il denaro mancava e senza il mio lavoro (sono sarta) non avremmo tirato avanti. Ho sempre cercato un conforto nella bambina, ma lei era già attaccata al padre e rammento che quando si litigava correva a prendergli la mano. Speravo che tutto cambiasse ora che non c'è più nessuno a dividerci, invece è peggio, sembra proprio che la ragazza mi odi. Che debbo fare? Mi dica una parola buona, sono tanto disperata».

Litigi. Il padre e la madre che per un nonnulla si scatenano l'uno contro l'altra, lanciandosi in faccia parole grosse o, peggio, stoviglie; ed i bambini che fanno da atterriti testimoni. Magari, di lì a poco, i due avversari si concedono il furioso piacere della riconciliazione («Val la pena litigare — mi diceva una moglie. — E' così eccitante far la pace!»), dimenticando quel che si son detti; ma i bambini non dimenticano. Per certi genitori, la scenata è un incidente normale e quindi banale della vita a due, di cui si possono cancellare — più o meno — i danni, con un abbraccio; ma per i bambini è una specie di terremoto che scrolla e scardina il loro mondo, rappresentato dalla famiglia. Per ogni bambino, la famiglia è il punto di partenza dell'ordine universale; se le sue impalcature scricchiolano (e questo avviene ad ogni scenata), il bambino si sente mancar la terra di sotto i piedi e il suo equilibrio è minacciato per sempre. Molte nevrosi, molti complessi e fobie e perversioni, che si manifestano negli adolescenti, non hanno altra causa che l'insicurezza o il terrore sofferti durante l'infanzia in un ménage disunito. «Un ragazzo che esce da una famiglia nella quale ci si gettano i piatti in testa, ha maggiori probabilità di un orfano di diventare un cinico o un barabba. Diciamo, probabilità doppie — afferma uno specialista svizzero di problemi infantili. — E una ragazza ha probabilità quadruple di finir male, perchè il primo venuto le farà da tavola per salvarsi dall'inferno familiare». Le scene tra mogli e mariti sono vecchie come il matrimonio, lo so (forse risalgono addirittura ad Adamo ed Eva, quei nostri sciocchi progenitori i quali, cacciati dall'Eden e con ancora sullo stomaco il torsolo di quella funesta mela, inventarono i gesti aggressivi, gli sguardi schiaccianti e le grida insensate con cui tutti i loro discendenti dovevano, nei secoli dei secoli, rinfacciarsi su per giù gli stessi torti). Ma un tempo i costumi, che imponevano ai figli i segni esteriori del rispetto, e le abitazioni, generalmente spaziose, mettevano una certa «distanza» fra genitori e figli. I genitori, insomma, potevano strapparsi i capelli nelle loro stanze; e anche se i figli intuivano, al segni indubbi, che una scenata era nell'aria, tuttavia non ne erano quasi mai spettatori. Invece, nelle due o tre stanze, separate da tramezzi di carta, in cui oggi vive la gran parte delle famiglie, ogni mistero è abolito; i figli vedono e sentono tutto. Vi è solo un mezzo, quindi, per risparmiarli e qualche padre o madre lo adotta: sopportare in silenzio le grida, le ingiurie, i sarcasmi dell'altra (o altro), accettando il ruolo di vittima, se non di martire. Sbaglio io, signora Albertina, o il debole e mite padre di sua figlia aveva scelto questo partito? Era un uomo che non sapeva farsi avanti e guadagnare abbastanza, un cencio d'uomo, un inetto; e lei glie lo diceva ad ogni occasione. E le occasioni si moltiplicavano di giorno in giorno, perchè un marito che si sente chiamare inetto dalla moglie lo diviene sempre più. Lei, dunque, infieriva e lui taceva. E la bambina, naturalmente, giudicava. Come non si accorse fin da allora, signora Albertina, che quel verdetto era di condanna? Cresciuta con la pietà e l'ossessione di un padre umiliato la ragazza d'oggi si è eretta, magari inconsciamente, a giustiziera; e lei signora sta pagando (capisco quanto crudelmente, perchè i giovani non hanno mezze misure). Che dirle? Provo una gran pena per lei e non meno per la sua figliuola: si è assai infelici, quando si è molto duri. Ma le resta forse un modo — dico forse, badi, — per ricondurre a sè la ragazza: tentar di chiarire il passato con dolcezza con umiltà e, prima con contrizione.

Lettera di «Io protesto», Avellino:

«Lei ha pubblicato varie lettere di uomini che si lamentavano delle donne moderne, e anch'io mi unisco a loro, perchè il livello femminile si abbassa ogni giorno di più. Brutti tempi, signora Grifoni: le donne non capiscono più l'amore, quello che rende due cuori come due orologi magnetici, e ciò che si muove nell'uno fa muovere nell'altro, poichè è un unico impulso che opera in entrambi, come ha detto Goethe. Io ho offerto quest'amore sincero, irresistibile e puro a una ragazza, ma lei ha rifiutato con disprezzo, quasi ridendomi in faccia, perchè oggi non si vuole il sentimento, ma il piacere e il denaro. Ho forse torto?».

Detesto le generalizzazioni. Non si possono giudicare le donne in base a una donna, nè questa in base alle donne. Poi, scusi: la ragazza ha rifiutato l'amore o il «suo» amore? Ci pensi, corrispondente di Avellino. Il suo grido di protesta mi fa pensare allo sdegno di quel pessimo attore che, travolto dai fischi nell'Amleto, gridò: «Incoscienti! Osano fischiare Shakespeare!».

Lettera di Mara M., Torino:

«Da tempo ho inoltrato delle domande d'impiego a vari stabilimenti cittadini, ma fino a oggi nessun riscontro perchè, mi si dice, manca «il» una raccomandazione». E' mai possibile che in Italia questa, chiamiamola usanza, sia diventata quasi un'istituzione?».

«Vengo da Bustarellopoli» dicono gli uomini d'affari quando tornano dalla città della burocrazia (e forse per questo chiamata Eterna). Perchè la bustarella o mancia in grande, è la zampanina degli ingranaggi sociali: strappa al loro sonno letargico i pistoni, vivifica gli stantuffi, galvanizza le bielle, dando l'aire al meccanismo burocratico; e, come d'incanto, pratiche da lungo tempo insabbiate ritornano a galla o si spalancano porte inesorabili all'evangelico «Bussate e vi sarà aperto», ecc. La bustarella ha una parente povera detta commendatizia — in linguaggio spiccio, raccomandazione — basata sul vecchio adagio «Gratta la mia schiena ch'io gratto la tua», per cui A prega B di intercedere presso C affinchè solleciti D, che può caldeggiare un suo profitto con E; naturalmente, alla prima occasione, E non mancherà di pregar D affinchè solleciti C perchè interceda presso B, ecc. ecc. Come la bustarella, anche la commendatizia è antichissima, certo anteriore a Romolo e Remo. Ha sfidato secoli ed eventi, prosperato in guerra ed in pace, sopravvivendo a rivoluzioni e dittature. Il fascismo, che non raccomandava, ma imponeva gli «antimarcia» e le «scarpe littorie», si vantò di abolire, insieme al «lei», alla «stretta di mano» e all'«esterofilia» (il cachet divenne cialdino, ricordate? E Courmayeur, Cormaiore) anche la «commendatizia». Ma non appena il cialdino tornò cachet, anche l'imperitura istituzione risorse. Oggi, a migliaia, che dico? a centinaia di migliaia all'anno, partono da ogni città segnalazioni e promemoria indirizzati alla Camera («Caro onorevole, ti raccomando...») o al Ministero («Cara Eccellenza, ti raccomando...») e da lì, magari, tornano di rimbalzo alle città di provenienza, caldeggiando Tizio per un posto di contabile o Caio per uno scatto di stipendio. Ma, sempre più meccaniche e standardizzate, queste letterine stese con una formula fissa (o addirittura battute a macchina con la carta carbone, lasciando in bianco il nome dell'interessato e quello del destinatario), ormai il più delle volte lasciano il tempo che trovano. E sa perchè, signorina Mara? Perchè son troppe. Sicchè, mi creda, nel suo caso e in mille altri, non è la mancanza d'una raccomandazione a guastar le cose, è la mancanza degli impieghi.

N.B. - Che i disoccupati, gli ammalati e i bisognosi cerchino di capirmi: come ho detto tanto spesso, non sono l'Aga Khan, nè il Presidente della Repubblica, nè la Fata Azzurra, i quali forse potrebbero, allentando i cordoni della borsa, o inventando posti, o cancellando infermità, dare un colpetto di pollice al destino dei molti che si rivolgono fiduciosi al mio «interessamento». Purtroppo, lo spazio di cui dispongo è limitato e quanto alle finanze della rubrica, meglio non parlarne, fratelli! Debbo o no confessare che attualmente si riducono a lire 815? (Per le quali ringrazio la signora Amelia Ferraris, di Caselle Torinese e il signor Guido Bonino, di Torino). A ogni modo, coraggio, mai disperare. Intanto, scelgo due «voci» nell'affannoso coro dei lamenti, sperando che i miei lettori le raccolgano: «Sono un ex combattente — scrive il signor Giuseppe Sonzogni, di Roccolo Tassi (Parma) — che si buscò una ferita alla gamba destra e una lesione polmonare in Albania. Non ricevo sussidi dalla Mutua perchè da troppo tempo disoccupato e non ho pensione di guerra perchè le «pratiche» relative sono da tempo in mano dell'apposita Commissione Sanitaria e non c'è verso di accelerarne il corso. Vivo con la moglie e tre bambini, rispettivamente di otto, sei e quattro anni, in una valle montana, entro una casa semi-diroccata in cui mi si permette di restare per carità. Ormai, esaurite le poche economie ed il coraggio (da troppo tempo mi sento rispondere, in città, «non abbiamo bisogno di operai»), non so più come nutrire e vestire i miei bimbi. A loro nome, domando soccorso: un lavoro, signora Grifoni, la supplico!». Una lettrice, Maria B., mi segnala il caso della famiglia Manfredi di Bastia-Mondovì, il cui triste bilancio per lunghi mesi è stato questo: padre senza lavoro, madre all'ospedale (polmoni, si capisce) e un bimbo di tre anni, denutrito. Infine il padre, Giacomo Manfredi, quarantottenne, manovale agricolo, trovò lavoro nei campi e la madre, temporaneamente dimessa dal sanatorio, fece ritorno a casa. Forse i Manfredi si sentirono salvi come chi, inseguito da un lupo, riesce a chiudergli la porta sul muso. (Invece la belva, paziente, li aspettava fuori). Settimane fa venne un temporale che abbattè i filari d'una vigna. Giacomo Manfredi andò di lavoro a tirarli su, arrampicato sopra un muro di cinta, ma perse l'equilibrio, cadde e morì di colpo. (Il lupo, vedete. Chi è? Perchè si accanisce? Nessuno può rispondere). Ora a Bastia-Mondovì un bambino, che non sa niente, seguita ad aspettare il babbo e il pane.

Clara Grifoni

Jean Ruth stellina hollywoodiana, al tepido sole primaverile della California

“Rapita„ a scuola dai veri genitori

Treviso, venerdì sera.

La quiete del paese di Savassa, frazione del comune di Vittorio Veneto, è stata ieri turbata da un fatto pietoso: un intero paese si è sollevato contro le decisioni della magistratura, e precisamente del Tribunale dei minorenni di Roma sulla questione della giovane Fiorenza Gioia, di 14 anni, assegnata definitivamente ai genitori i quali si sono affrettati a portarla a Roma, quasi con dei sotterfugi, per non aggravare una situazione già tanto allarmante.

La storia è triste e risale a 14 anni or sono quando la signorina Ines Giordan di Francesco, da Vittorio Veneto, conobbe a Roma, dove lavorava, Salvatore Gioia di Lorenzo. Dalla relazione nacque la piccola Fiorenza che venne consegnata dai genitori alla sorellastra della Giordan, Filomena Casagrande in Bia, residente a Savassa di Vittorio Veneto. Per qualche tempo i genitori inviarono da Roma del denaro per il mantenimento della piccina e due anni dopo si unirono in matrimonio senza dare più notizie.

La piccola venne allevata con ogni cura dalla signora Bia. Attualmente Fiorenza frequentava le scuole di avviamento professionale. I coniugi Bia, senza prole, la tenevano come figlia, tanto che la piccina si affezionò loro considerandoli come gli autentici genitori. Anche quando, nel '45, alla fine della guerra, mamma Bia l'accompagnò a Roma a conoscere i veri genitori, la Fiorenza non volle saperne e ritornò a Savassa.

L'anno scorso i coniugi Gioia rimasero dieci giorni a Vittorio Veneto, ospiti dei Bia, assieme alla loro seconda figlia; ma anche questa volta Fiorenza non mostrò per essi nessun affetto e manifestò invece il suo attaccamento verso i Bia.

In seguito a ciò i genitori ricorsero al Tribunale dei minorenni di Roma che imponeva il rientro in famiglia di Fiorenza Gioia. Contro tale sentenza ricorsero i Bia, ma il Tribunale confermò la precedente sentenza e ieri, davanti al giudice di Vittorio Veneto, si è concluso questo pietoso dramma familiare. I coniugi Gioia si recarono alla scuola dove Fiorenza studiava ed il padre l'attese all'uscita, invitandola a seguirlo. La ragazza si mise a gridare disperatamente: «Mamma, prendimi! Mamma, salvami!», frase udita per caso dalla signora Bia che si trovava nella segreteria della scuola. Dinanzi al giudice dott. Favaro accorse anche il preside della scuola, prof. Beninato, il quale cercò inutilmente di convincere la piccola Fiorenza, che supplicava piangendo: «Fatemi restare con la mia mamma!».

Il giudice ordinò che la ragazza trascorresse intanto la notte in un istituto di suore, per evitare maggiori guai e tranquillizzare gli animi, perchè alla scena erano presenti i genitori Gioia ed i putativi Bia, in lacrime. I Bia andarono ancora ad abbracciare la «loro» figlia e ritornarono a Savassa Alta, ma quando fecero ritorno all'istituto delle suore non trovarono più la Fiorenza perchè era già partita alla volta di Roma: i veri genitori avevano anticipato la partenza.

La popolazione della piccola frazione di Savassa è addirittura esasperata per le decisioni del Tribunale romano e protesta. Molti piangono.

Gli Astri: Luna in Leone in sestile a Saturno, in trigono a Giove e quadratura a Mercurio. Discordia e fortuna ad un tempo. Particolari riferimenti per i Gemelli, Pesci e Toro.

Gemelli: Guadagni inaspettati, visita e sorpresa, lavoro e attività di un utile superiore ad ogni aspettativa.

Pesci: Giornata favorevole per indossare abiti, scarpe o cappelli nuovi, ma non bisogna viaggiare.

Toro: Sorvegliare la gola e l'intestino. Bevete dei rinfrescanti. Serata felice in amore.

Gli altri nove segni di domani: Ariete: allegra visita; Cancro: minaccia di furto; Leone: impostura da subire da parte di amici; Vergine: mordace risposta che vi farà star male; Bilancia: vi vogliono proporre qualche cosa di pericoloso; Scorpione: esame o prova da subire, ma poco soddisfacente; Sagittario: due persone vi amano e tenteranno di darvene la prova; Capricorno: decidetevi e non indugiate un solo istante; Acquario: necessità di abbandonare la pigrizia e la timidezza. Orate e ritornate.

T. Palazzideni

SPETTACOLI A TORINO

TEATRI E RITROVI

Prenot. biglietti Salone La Stampa via Roma ang. Bertola, tel. 53-113

Alfieri: Riposo. Domani 20,45: «La forza del destino» di Verdi. **Carignano** Comp. Umberto Melnati; ore 21 «Le sorprese del divorzio» di A. Bisson. Serata in onore di U. Melnati. **Nuovo:** 21 Comp. Riviste Rascel. **Teatro** (Comp. stabile) 21.15 «La moglie di Don Giovanni» di Terron.

Esposizione Intern. Tessile e Moda (Palazzo Esposizioni) ore 9-23. **Esposizione Palazzo Madama:** Mostra d'Arte «La Moda in 5 secoli di pittura»: tutti i giorni dalle ore 9 alle 12 e dalle 15 alle 19. **La Quadriennale** Mostra nazionale Promotrice Valentino, ore 10-19.

Al Florida Club, p. Solferino, tel. 42.681, ore 21 Attrazioni di F. Recavallone con P. Robin's e Karara. **Castellino Danze:** 17 thè universitari; 21 Orchestra Rosa-Clot. **Eden Danze:** 21 salone ann. giardino. Or. Olmelli. Martorana-Rossi. **Fassio** Varietà: v. G. Medici 112. **Gaudio Danze:** 16.30-21 A. Nero. **Gay Dance** 17-21. Orch. Angelini. **Hollywood** 21 Quartetto Cetra. **La Perla** 21 Orch. Mildiego. **Monte Cappuccini Danze** ore 21-24. **Trocadero** (v. Giolitti 1, t. 553-771) ore 17; 21-1 Orchestra Casamatta.

Augustus Night Club v. Roma 98: Arte var. Or. Tody Stella. Parete. **Columbia Danze** v. Goito 5 bis, tel. 60-143. Orch. Armand. Attrazioni. **Le Perroquet Danze** via Goito 16: Orchestra. Betassi. Attrazioni. **Maison des Artistes.** Complesso Di Nunzio. Danze ore 21-3.

Auto Micro Pista v. Monte Pietà 3. Corse tutti i giorni dalle 10 alle 24. Ingresso libero.

Piscina coperta Stadio: ore 18-20.

CINEMATOGRAFI

Ambrosio: «Stasera sciopero» M. Merlini, V. Riento, C. Villa. **Astor:** «Il siero della verità». **Corso:** «Harvey» con James Stewart e Josephine Hull. Segue partita Italia-Jugoslavia. **Doria:** «Non ti appartengo più» con Philip Dorn, Catherine Mc Leod. Pomeriggio 250, sera 300. **Lux** «Rosauro Castro, il tiranno» con Pedro Armendariz. Prezzi normali feriali ingresso L. 200. **Metro-Cristallo** «Valzer di Parigi» Yvonne Printemps, Pierre Fresnay. Mattinata ore 10,30 a L. 150. **Torino** «Frecce avvelenate» col. F. Tucker, A. Mara, B. Cabot. Segue part. Italia-Jugoslavia. Ap. 10. **Vittoria:** «Il principe e il povero» Errol Flynn. Prezzi normali feriali ingresso L. 200.

Alessandra «La fortuna si diverte» James Stewart, Barbara Hale. **Alpi** «Isola dell'arcobaleno» techn. **Ariston** Maddalena zero condotta. V. De Sica, C. Del Poggio, R. Villa. **Augustus:** «La leggenda dell'arciere di fuoco» technicol. con Burt Lancaster e Virginia Mayo. **Capitol:** «La fortuna si diverte» con James Stewart, Barbara Hale. **Faro:** «La fortuna si diverte» con James Stewart, Barbara Hale. **Hollywood:** «Isola del tesoro» tech. Bobby Driscoll, Robert Newton. **I.p.:** «La valle dei castori» techn. **Ideal** «Gioventù spavalda» Vickers Comp. Riv. E. De Vico 16,15-21.15. **Massimo** «Stromboli» Ingrid Bergman diretto da Roberto Rossellini. **Nazionale:** «La città assediata» Montgomery Clift, Paul Douglas. **Principe** «L'isola del tesoro» tech. Bobby Driscoll, Robert Newton. **I.p.:** «La valle dei castori» techn. **Statuto:** «Stromboli» I. Bergman.

Atti: «Viso pallido» techn. Ap. 10. **COR** «Costola di Adamo» Ap. 19.30. **Mignon:** «Conquista del West» e «Senza ritorno» 2 film. **Olimpia:** «Rio Bravo» J. Wayne. **Po:** «L'amante indiana» technic. **P. Nuova** «Non c'è pace tra gli ulivi» R. Vallone, L. Bosè. Ap. 10. **Regina** «47 morto che parla» Tar. **Romano** «Notti argentine» techn. Rivista Ferrero 16.15 e 21.15. **S. Felice** «Governante rubacuori» C. Webb, M. O'Hara, R. Young.

Esperia La figlia del mendicante. **Imperiale** «Mille du Barry». Var. **Italiano:** «Ladro di Venezia». **Miralfiori** Non si può cont. uccidere. **Vinzaglio** «Cenerentola» techn.

Eliseo «Sono il Capataz» Rascel. **Frejus:** «Il figlio di Lassie» techn. Comp. Rivista Benotto-D'Angiò. **S. Paolo** «Mamma, non ti sposare».

Corallo: «Viso pallido» technic. Bob Hope e Jane Russell. **Eridano** tel. 86-065 «Ivo Jima». **Grappa** «Monello strada» Macario. **Radium:** «Pugnale del bianco» techn. Comp. Riviste Castiglia. **V. Veneto:** «Adorabile intrusa» tech. Loretta Young, Van Johnson.

Astra: «Arrivano i nostri» Chiari. **Bernini:** «La bisarca» De Filippo. **Excelsior** «L'imboscata» R. Taylor. **Manzoni** «La corona di ferro» Partita calcio Italia-Jugoslavia. **Odeon:** «Gung Ho!» R. Scott.

Adua «Leone di Amalfi» e Varietà. **Aurora:** «Botta e risposta». **Brescia** «Valle dei giganti» techn. **Fortino** «Tre settimane d'amore» techn. Riv. N. Fiorenti 17.15-21.15. **Palermo:** «Totò sceicco» Totò. **Sociale** «Persiane chiuse» Girotti.

Cabiria: «Hai sempre mentito». **Colosseo:** «L'imboscata» R. Taylor. **Italia** «Sentiero pino solitario». **Moderno** «Vento selvaggio» techn. **Piemonte** «Valle dei giganti» tech. **S. Carlo** Nichelino: Gianni-Pinotto. **Spezia** «Portatrice di pane» Ap. 19.

Alba «Moschettieri del Missouri». **Apollo** Sentiero del pino solitario. **Edera** «Richiamo d'ottobre» tech. **Locanto:** «Un americano a Zion». **Luisario** Arrivano i nostri. Chiari.

Dopo gli avvenimenti internazionali si ritorna al campionato

Il Torino partito per Napoli

Troppi scandali nello sport

SEGNALE DI PERICOLO

Circa gli attuali gravi fatti emersi dallo «scandalo della Roma», «Stampa Sera» ha chiesto la sua impressione a Gian Piero Combi, una delle più belle figure del calcio italiano. L'attuale C. T. azzurro, ex-campione del mondo e 48 volte nazionale, ha risposto da sportivo. Il suo allarme deve essere preso in seria considerazione.

Verso la fine di ogni stagione calcistica il romanzo della retrocessione si allontana sempre di più dal tema sportivo. Sono anni che il fenomeno si verifica e le situazioni diventano sempre più gravi. Mentre una volta il semplice sospetto di una gara addomesticata portava all'annullamento di un campionato e suscitava una riprovazione marcata e clamorosa, ora si assiste con frequenza impressionante a premi segreti, a giocatori pagati per perdere e così via. Un male che prima aveva carattere di eccezionalità, rischia di diventare consuetudine.

Lo scandalo della Roma ha posto in luce questa situazione e forse ha colmato la misura. Non entro qui nel merito della responsabilità. Fino a che punto Tizio più di Caio si sia allontanato dalla strada dello sport e dall'onestà, a me non interessa. Se mai posso sottolineare il coraggio con cui i dirigenti della Roma hanno adottato provvedimenti energici, denunciando essi stessi i risultati di un'inchiesta. Prescindendo dal singolo e dall'episodio, non posso però negare lo stupore per il fatto che si arrivi a parlare di giocatori «drogati» o addirittura di incontri truccati in serie.

Sono voci — speriamo che siano più fantasia che realtà — ma è già gravissimo che simili notizie circolino come moneta spicciola nei discorsi degli sportivi. Esse rappresentano un campanello d'allarme che non bisogna trascurare.

Cosa avviene nel mondo del calcio, a cui abbiamo dedicato passione e sacrifici? Vita facile, troppi allettamenti, sbalzi improvvisi di condizioni economiche, minor senso della disciplina rappresentano pericoli per i nostri calciatori. Se si aggiungono gli esempi cattivi, gli incitamenti stessi o la deformata passione di parte si arriva agli eccessi. E allora, addio sport.

Dopo tante partite giocate, dopo tante presenze in nazionale e decenni di vita sportiva sono ancora innamorato di questo nostro football e addolorato quando fatti gravi ne intaccano la nobiltà.

Difendiamo il calcio italiano. Questo — sono sicuro di parlare a nome di tutti quelli che mi hanno preceduto o seguito nell'indossare la maglia azzurra — desiderano i nazionali. Questo vogliono soprattutto gli sportivi.

GIAN PIERO COMBI

Nella Juventus, domenica

Viola e Piccinini forse rientrano

Depetrini diventerà allenatore

La Juventus ha qualche preoccupazione per lo schieramento di domenica prossima, poichè John e Karl Hansen e Boniperti lamentano dolori muscolari e alla caviglia. Le due mezze ali danesi si sono allenate stamane, mentre il centravanti è rimasto a riposo. Se «Boni» non dovesse giocare contro l'Udinese verrebbe sostituito da Vivolo (a questo proposito si parla anche di un esperimento con Praest al centro della linea attaccante e Vivolo estrema sinistra).

Per l'incontro con i bianconeri friulani è pure previsto il rientro di Viola che negli incontri disputati recentemente nella formazione delle riserve, ha dimostrato di esser tornato sulla via della forma migliore. Inoltre Bizzotto, in non buone condizioni fisiche, potrebbe essere lasciato a riposo e venir sostituito da Piccinini.

Per quanto riguarda Parola e gli strascichi della sua esclusione dalla squadra azzurra, una persona assai quotata nella Juventus e negli ambienti federali, ci ha dichiarato: «Molto si è fantasticato sull'assenza del nostro centro-mediano dalla gara di Lisbona, ma posso assicurare che effettivamente egli non era allora in condizioni di parteciparvi per il noto stiramento muscolare alla gamba destra ed ha voluto approfittare della sospensione del campionato per curarsi. Il nostro Parola è troppo buon sportivo e buon italiano per non essere orgoglioso di difendere i colori azzurri qualora chi ha la responsabilità della «Nazionale» ritenga di avvalersi dell'opera sua; questa non è una supposizione, ma una certezza assoluta!».

Il Torino è partito stamane con il rapido delle 9 per la trasferta di Napoli. Fanno parte della comitiva i seguenti tredici giocatori: Piani, Buttarelli, Grava, Bersia, Ossola, Rosen, Nay, Gremese, Frizzi, Santos, Ploeger, Picchi, Carapellese. E' probabile che la difesa della rete venga affidata a Piani, date le imperfette condizioni fisiche di Buttarelli.

Sempre in campo granata si apprende una notizia che farà piacere a quanti conoscono ed apprezzano la serietà di Depetrini. Al trentottenne mediano granata, sono pervenute da parte di società emiliane, due proposte perchè assuma l'incarico di allenatore. Depetrini ha avvertito i dirigenti del Torino delle offerte e si è riservato di dare una risposta ai richiedenti. Le condizioni fatte al granata sono molto vantaggiose e non è escluso che Depetrini, dopo venti anni di magnifica carriera calcistica, continui a rimanere nel campo dello sport come tecnico. La sua esperienza e la sua serietà lo fanno ritenere adatto per i nuovi compiti.

* Pietro Barresi, quattro volte campione italiano di pattinaggio a rotelle, non potrà difendere domenica il proprio titolo a Bari, essendosi, in allenamento, prodotta una grave distorsione al malleolo destro. Il pattinatore di Torino riprenderà l'attività entro un mese.

Il bianconero Piccinini di cui si annuncia il rientro in squadra

Dopo l'insuccesso contro gli inglesi

Proteste argentine contro la Colombia

DAL NOSTRO INVIATO

Londra, venerdì sera.

Quando qualche nuova rappresentativa viene a dare l'assalto alla roccaforte del calcio inglese immediatamente si trova sostegno e compagnia. Sono coloro che hanno tentato precedentemente la avventura che subito si polarizzano riunendosi attorno al nuovo protagonista della lotta. E' una solidarietà che non può prendere altro che la forma della simpatia e dell'augurio; ma è sempre una solidarietà. Prima ci si riunisce attorno al quartier generale di chi va all'arrembaggio e poi attorno al suo capezzale. Così il plotone delle vittime aumenta ogni volta di una unità. Oggi francesi, belgi, spagnuoli, svizzeri, olandesi, ecc., esprimono tutte le loro condoglianze e i loro sensi di partecipazione al dolore degli argentini.

Quello che emerge ancora una volta da questa prova è che non è possibile affrontare l'avventura in questione senza uno studio del calcio inglese approfondito e fatto sul posto e che per battere gli inglesi in casa loro è indispensabile conoscere l'arma tecnica di cui essi si servono e, se necessario, adoperare la medesima. Batterli cioè al loro stesso gioco. Non si possono nutrire speranze di successo puramente improvvisato. Le condizioni di ambiente hanno un'importanza primaria quando si tenta un'impresa lontano da casa, all'estero.

Per citare un aspetto solo della questione, succede questo: che quando gli inglesi vanno in Italia, in Spagna, nell'America del Sud essi i loro giocatori che si lamentano di dolori alle piante dei piedi perchè sul terreno sodo e consistente i tacchetti delle scarpe si fanno sentire come degli aculei. Quando italiani, spagnoli, sud-americani vengono in Gran Bretagna, sono i loro atleti che esprimono altri lai perchè il terreno soffice e sfondante chiama la muscolatura al lavoro in modo inusitato e procura crampi e ritardi di riflessi. Certo gli argentini, per la prima occasione in cui hanno tentato l'impresa, non avevano fatto una preparazione adeguata nè scelto il momento migliore.

Il campionato argentino è cominciato soltanto tre mesi fa e i giocatori ancora non si trovano in piena forma; particolarmente si trovano in imbarazzo coloro che, come Boyé Bravo e altri, hanno avuto un inizio di stagione un po' difficoltoso. E poi il calcio argentino non è allo zenit della sua potenza ed efficenza in questo momento. Uno sciopero dei giocatori fra i più lunghi e i più densi di conseguenze ha scosso l'ambiente. I furti in grande stile praticati dalla Colombia hanno fatto il rimanente. Più di cinquanta sono i giocatori di Buenos Aires e di Mendoza che hanno lasciato il paese.

A proposito, è confermato qui che i tentacoli della Colombia si sono nuovamente allungati sull'Europa e che hanno fatto presa sull'Austria dove sono riusciti ad accalappiare Sabeditsch, il nazionale che precedette Ocwirk nella posizione di mediano del centro mobile della maniera antica. Non è fuori di luogo gettare un grido d'allarme, per quanto sommesso, anche per il nostro Paese.

Vittorio Pozzo

Penultima tappa del Giro sulla strada delle valanghe

Ricognizioni sul percorso a Saint Moritz - Storie paurose sulla furia bianca

DAL NOSTRO INVIATO

Saint Moritz, venerdì sera.

In Svizzera, quest'inverno, sono caduti 25 metri di neve sui monti che sovrastano Saint Moritz; al passo del Forno per mesi e mesi il maltempo ha fatto da padrone; e tra gennaio e febbraio le slavine e le valanghe si sono abbattute a centinaia sulla strada che da Bolzano si inerpica verso il passo per scendere poi su Zernez e risalire diritto alla celebre stazione elvetica.

La primavera ancora non si è fatta sentire e il paesaggio è rimasto candido, rotto qua e là da macchie cupe fatte di alberi e di rottami di case, a mostrare le atroci conseguenze della «furia» bianca. Il paesaggio è sinistro nella sua bellezza primitiva e il regno del silenzio è rotto solo dall'ansimare del motore di qualche macchina che avanza lenta a passo d'uomo timorosa di spingersi in alto.

Su una di queste macchine ieri una trentina di giornalisti hanno «visionato» il percorso della penultima tappa del Giro d'Italia, quella tappa — da Bolzano a St. Moritz — pensata e voluta dagli organizzatori in un momento di indubbio coraggio.

Il Giro sarà quindi su questi monti tra un mese e il sole avrà allora ripetuto il miracolo di far rifiorire di verde le coste ardite delle montagne; ma le difficoltà della tappa saranno sempre tanto ardue da poter decidere la corsa proprio nella sua penultima fatica. Ieri, qualche spruzzatina di neve si incaricava di mettere una vernice fresca al paesaggio, mentre un'aria frizzante e lo spettacolo di molti specchi d'acqua dalla superficie gelata ricordavano come la notte scorsa il termometro si fosse dimenticato di salire, rimanendo fermo sui 4 gradi sotto zero.

Partiti da Bolzano, siamo giunti a Merano dopo una trentina di chilometri pacifici senza troppe difficoltà; poi la strada incomincia a farsi pesante, mentre tutt'intorno la Svizzera presenta il campionario delle sue casette che paiono fatate abitazioni di bambole. Le iscrizioni che verso il confine quasi avevano preferito il tedesco all'italiano, cedono il posto al dialetto locale di origine ladina. La panetteria diventa furnaria, l'albergo della Volpe Albierg da la Vopa, e si sale si sale senza accorgersene e la vallata si apre maestosa e solenne fino a Glorenza posta a 82 chilometri dal «via». Di qui per Monastero, per Santa Maria, per Cierfs, l'erta diventa dura, spaventosamente dura. Negli ultimi 5 chilometri verso il passo del Forno alto 2153 metri, ci si alza di 600 metri. Cifre che si commentano da sole senza troppe parole.

Dalla cima a Zernez, 22 chilometri di discesa brutti, non asfaltati, pericolosi che si aprono la via fra due muri di neve impastata con tronchi di alberi buttati a valle dalle valanghe.

E' la zona più colpita dal flagello ed il suo aspetto è spaventoso di semplicità. Sono state toccate le punte del dramma da questi montanari che videro un giorno le case travolte da una bufera d'inferno. Travolte le case, travolti gli uomini, 15 giorni senza comunicazioni, isolati, soli a cercare nel mare di neve i propri morti.

Andando da Zernez a Saint Moritz (e sono gli ultimi 30 chilometri della tappa, ancora in salita per rendere più incerta la lotta e più massacrante lo spasimo degli atleti) ci raccontavano episodi paurosi. Da uno chalet sepolto dalla valanga si poteva ancora telefonare con il mondo rimasto al di fuori: c'erano nella «tomba» due bimbi, un uomo, una donna. Squadre di volontari dopo ore e ore di lavoro arrivarono a salvarli. Non tutti: un bimbo non parlava più.

A Zuoz il centralino telefonico chiamò un vecchio in un villaggio, un vecchio che si sentì dire che suo figlio era stato preso sotto dalla neve a Zernez. Rifaceva la strada verso casa il poveretto, stravolto, quando udì un rombo tremendo. Alzò gli occhi appena in tempo per veder scomparire la sua abitazione sommersa da un'altra slavina. Più in su due morti sono ancora dispersi; dormono il loro ultimo sonno che li ha colti d'improvviso sulle loro montagne. Dove, non si sa. Un padre ed una mamma aspettano il disgelo. Cento e cento storie tristi, bilancio di un inverno di tregenda.

Qui passerà il Giro; attraverso strade appena rifatte, quasi ritrovate sotto il peso della neve. Qui si deciderà forse il Giro: da Bolzano a Saint Moritz, dove gli uomini hanno chiesto ed ottenuto da Dio la forza di rialzare la testa dopo che la natura li aveva selvaggiamente colpiti.

Sono 185 chilometri che, tranne una breve parentesi di discesa, salgono verso la vetta, implacabilmente lunghi. Vedremo una lotta che resterà memorabile.

Gigi Boccacini

Vento di opposizione contro Mairano a Genova

GENOVA, venerdì sera.

Durante la riunione dell'Automobil Club di Genova, ha avuto luogo l'elezione del Consiglio direttivo. I precedenti dirigenti sono stati riconfermati ad eccezione del comm. Aldo Mairano, che è stato estromesso con 232 voti contrari e 6 favorevoli. Il fatto è significativo. Evidentemente Mairano comincia a raccogliere anche nell'ambiente sportivo i frutti del suo trasformismo politico.

Oggi seconda giornata al concorso del Valentino

Dopo le interessanti competizioni in cui si sono ammirati ieri i fratelli d'Inzeo, il magg. Rossi, il brig. Mele, il torinese cap. Marconi della Galleria a cavallo, il capitano Palagiani e numerosi altri cavalieri di classe, il concorso ippico del Valentino continua oggi con la seconda giornata. Sono in programma il Premio Zenon di Valgiurata (classe A, a tempo, 100 mila lire) ed il Premio Ten. Col. Max Custoza (classe B, percorso all'americana, 100 mila lire).

Anche oggi saranno in gara alcune amazzoni, oltre ai più noti cavalieri.

Selezione dilettanti al Motovelodromo

Al Motovelodromo di Corso Casale si svolgerà oggi alle 17 un programma di competizioni di velocità ed inseguimento valevoli per la selezione della rappresentativa piemontese che parteciperà il 27 maggio a Bologna al secondo confronto dell'Incontro Quadrangolare (Piemonte, Lombardia, Emilia, Liguria) che già ha visto il 29 aprile sulla pista del Vigorelli di Milano, l'affermazione dei piemontesi Colombara e Defilippis rispettivamente nella velocità e nell'individuale. (Il Piemonte risultò al secondo posto nella classifica dell'incontro, preceduto dalla Lombardia).

Sono pertanto invitati sulla pista torinese i seguenti corridori: Messina e Camarese (Lancia); Gervasoni e Sambiolo (Maino), Filippi e Maestri (Siof); Defilippis e Goti (Sami); Biasa e Nuccio G. (Gobà); Brero e Tusei (Paracchi); Nigra P. e Nigra L. (La Piemontese); Colombara (Novarese); Agazzi (Chiesa), Formica (Cavallari), Storari (Ornani) e Bossola (Oc[illegible]).

Le gare in programma sono dotate di premi.

Lotta italo-argentina ad armi pari

Fangio Ascari Villoresi a Monza con le Ferrari

Anche Fangio sarà in gara domenica prossima nel Gran Premio di Monza. Egli piloterà per l'occasione una Ferrari. La partecipazione dell'asso argentino produce sull'importanza e l'interesse della giornata monzese lo stesso effetto di un fiammifero acceso avvicinato alla colonnina di un termometro. Il mercurio sale di colpo. La temperatura dell'attesa per il Gran Premio si fa infuocata.

Fangio, Ascari, Villoresi. La vela dei ricordi si gonfia del palpito di una leggendaria rivalità. Monza è come una nave che ci riconduce uno dei tesori dell'automobilismo del nostro tempo. Che polemiche, e che lotte, fin da quando — due anni or sono — gli assi italiani si avventurarono nella terra di Fangio, in Argentina, e lo sconfissero davanti al suo pubblico che lo adorava!

Poi — fu nel 1950 — il ritorno di Fangio in Europa e le sue vittorie al volante dell'«Alfetta», mentre Villoresi e Ascari non poterono misurarsi alla pari con lui, non disponendo di macchine adeguate.

Il terreno è ancora caldo per le roventi polemiche che s'accesero attorno ad episodi di prestigio, a malintesi, con discussioni interminabili. Infine tutto sembrò placato, per reciproca buona volontà. Ma sotto la cenere della riappacificazione cova tuttora la scintilla che fu la vera e prima ragione delle polemiche: la rivalità, la reciproca gelosia di mestiere, pur nei limiti di un vicendevole rispettoso riconoscimento dei meriti.

1951: Fangio torna in Europa, ritrova il suo posto all'Alfa Romeo, intanto la Ferrari ha approntato per Ascari e Villoresi delle poderose macchine da campionato del mondo. La prima gara sarà a Berna il 27 maggio. Fangio va con l'Alfa a Silverstone per la prova generale in vista di Berna, vince la sua batteria, la finale viene interrotta da un diluvio di pioggia e grandine. La casa milanese si dichiara tuttavia soddisfatta dell'esperimento di Silverstone e decide di partecipare ai campionati del mondo. Dovrebbe essere dunque a Berna il primo incontro Fangio-Ascari-Villoresi. Il primo «match 1951» della loro sempre viva rivalità.

[illegible]

Applausi dei parigini per i cestisti azzurri

Buona prova degli italiani nonostante la vittoria russa

PARIGI, venerdì sera.

Verso la mezzanotte quando la sirena del Palais des Sports ordinò la cessazione dell'ostilità iniziata 40 minuti prima (50 con l'intervallo) tra giocatori italiani e russi, i 10 mila presenti scattarono in piedi e con una prolungata ovazione espressero ai protagonisti del magnifico spettacolo sportivo la loro ammirazione. Entrambe le squadre l'avevano meritata, i russi per avere nuovamente confermato di essere realmente i migliori tra tutti i cestisti europei (vincendo per 60 a 40), gli italiani per avere lottato fino all'estremo delle loro possibilità e aver dimostrato che anche essi sarebbero stati degni di entrare nel novero delle squadre elette (Francia, Russia, Cecoslovacchia, Bulgaria) all'onore della finale.

Anche se ora gli azzurri sono costretti a lottare soltanto più per il quinto posto, i fatti hanno dimostrato che anche l'Italia ha diritto nel quadro del basket internazionale ad un posto di primo piano. Questa considerazione non può far perdere di vista i problemi tecnici e stilistici e morali che a campionato finito, i tecnici federali, dovranno affrontare, perchè la pallacanestro come tutti i giochi di squadra è soggetta all'evoluzione imposta dai progressi fatti degli altri paesi, ma è consolante constatare che malgrado l'instabilità e la discontinuità di rendimento dei nostri giocatori durante l'attuale competizione, l'Italia fa parte del ristretto numero di nazioni più progredite in questo affascinante gioco.

Doue andremo domenica

Il ponte del Diavolo a Lanzo

In bicicletta LANZO (metri 515)

(A. e R. km. 61)

Itinerario - Da piazza Statuto per corso Principe Oddone; dopo il cavalcavia su corso Regina Margherita, a sinistra per corso Umbria; superata la Dora, proseguire per via Borgaro fino a Madonna di Campagna [illegible]

In auto od in moto Narcisata a Frassinetto

(M. 1046 - A. e R. km. 118)

[illegible]

NUOVA
STAMPA SERA
TORINO - Anno V - N. 111
Via Roma - Gall. de La Stampa
Telefoni: dal 40-343 al 40-348
VENERDI' - SABATO
11-12 Maggio 1951
L. 20 (sped. in abb. postale)

ENRICO VIII e ANNA BOLENA

La minestra avvelenata

VIII. — Enrico VIII d'Inghilterra, per sposare Anna Bolena, della quale è perdutamente innamorato, cerca di ripudiare sua moglie, Caterina d'Aragona. Egli chiede la approvazione di Papa Clemente VII al suo divorzio. Il Papa si limita a inviare in Inghilterra, per esaminare il caso, un legato, il cardinale Campeggio, che torna presto senza aver preso alcuna decisione. Enrico, furioso, scaccia il suo ministro, il cardinale Wolsey, che, presto, consumato dal [illegible], muore di dolore.

L'uomo di Stato [illegible] al Wolsey nella fiducia del re si chiama Tommaso Cromwell. Essendo laico e non, come Wolsey, principe della Chiesa romana, Cromwell può considerare i rapporti fra il suo monarca e il clero e il Vaticano con l'occhio freddo di un calcolatore. Ora che Lutero ha predicato la Riforma, non è impossibile, come in passato, sfidare l'autorità ecclesiastica. Cromwell concepisce un vasto progetto: per il divorzio di Enrico e Caterina, perchè non rompere con Roma? Il re può diventare il capo supremo della religione in Inghilterra, mettere le mani su tutti i beni della Chiesa e diventare il sovrano più ricco d'Europa. Il progetto piace a Enrico VIII. Lui che, per combattere l'eresia luterana, aveva un tempo scritto, in collaborazione con i migliori teologi del suo regno, il libro *La cattività di Babilonia* che gli era valso da Papa Leone X il titolo di «Difensore della Fede» (ancora oggi appartenente al re d'Inghilterra), ora, offeso da Roma e dal Santo Padre, il vede sotto un altro aspetto. Egli convoca un'assemblea del Clero e, la minaccia di confiscare tutti i beni degli ecclesiastici se essa non accetta di considerare lui, Enrico, come Capo supremo della Chiesa. Il Clero si sottomette e quando il Nunzio pontificio si presenta all'assemblea viene respinto.

La guerra al Papato è ufficialmente dichiarata. Sul terreno da lui stesso scelto, Enrico ha guadagnato la sua prima battaglia. Ma la campagna può essere ancora lunga, complicata, laboriosa. Anna Bolena si preoccupa, si innervosisce, si irrita. Non riesce a comprendere la ragione della lentezza e delle interminabili manovre. Non vede che una sola cosa: gli anni passano, essa invecchia e la regina non è lei, l'amata del re, ma sempre Caterina. Più volte Anna, indispettita, fa delle vive scenate al re: «Perchè tutte queste dilazioni? Se mi amate finitela con questo divorzio! E cominciate almeno col non vivere più sotto lo stesso tetto con la regina!».

Le insistenze di Anna finiscono per avere il sopravvento sulla volontà del re, il quale un giorno scaccia Caterina dal castello di Windsor. Egli ha deciso di mandarla a vivere con la figlia Maria nella residenza di Mor Park.

Gli amici di Anna Bolena sono tutti molto nervosi e impazienti al pari di lei. Sanno che il Vescovo di Rochester, John Fisher, è uno dei più fedeli partigiani del Papa, quindi uno dei più accaniti oppositori al divorzio reale. Essi decidono di sbarazzarsi di lui e assoldano il suo cuoco, il quale, una sera, avvelena la minestra del Vescovo. Una dozzina di persone che mangiano la portata muoiono fra atroci sofferenze. Fisher, invece, è sano e salvo...

Segue: Un cuoco bollito vivo

AVVENTURE DELLA SCIENZA

Gli orologi atomici

Ancora una volta è di scena l'uranio - Una famiglia radioattiva di 15 membri - La lunga strada per arrivare al piombo - Le rocce della Carelia datano da 1 miliardo e 850 milioni di anni - Quando apparvero sulla Terra i grandi rettili - Il radiocarbonio ci rivela l'età dei sarcofaghi egizi

L'uranio non è soltanto il costituente primo della bomba atomica. Le qualità «esplosive» dei suoi atomi sono alla base del funzionamento di uno straordinario orologio misuratore di millenni e di milioni di anni: l'orologio col quale il geologo calcola l'età di una roccia, fissa nel tempo l'èra dei mammouth o dei brontosauri, ricerca la data di nascita della Terra.

Protoni e neutroni

E' una meravigliosa ed affascinante avventura, ascoltatela. Iniziamo con l'esaminare da presso il misterioso uranio, metallo dallo splendore argenteo. Il suo atomo è tra i più complicati, pesa 238 volte quello dell'elemento più leggero, l'idrogeno. Immaginate un nucleo centrale formato dall'ammasso di 92 protoni (corpuscoli elementari carichi di elettricità positiva) e di 146 neutroni (corpuscoli di massa pari ai precedenti, ma privi di elettricità) intorno al quale ruotano, come pianetini e percorrendo orbite immensamente grandi per le dimensioni in gioco, 92 elettroni (corpuscoli di massa trascurabile, carichi di elettricità negativa). Tutte le proprietà dell'uranio — fisiche, chimiche, biologiche — sono intimamente legate al numero dei suoi protoni: 92. Esso caratterizza pienamente la sostanza ed è chiamato numero atomico. Se, per una causa quale si sia, due protoni riuscissero ad evadere, il numero atomico non sarebbe più 92 ma 90, non avremmo più uranio ma un altro corpo, il torio. Se, d'altro canto, due protoni venissero introdotti a forza nel nucleo, il numero atomico salirebbe a 94, otterremmo cioè il plutonio. Può accadere invece che a uscire o entrare siano gli altri corpuscoli, i neutroni, in tal caso il numero atomico non subisce variazioni, la natura chimica della sostanza non muta, si altera solo la massa dell'atomo, derivandone atomi di diverso peso atomico, i cosiddetti isotopi (la scomparsa di tre neutroni trasformerebbe l'uranio 238 nell'uranio 235).

L'atomo di uranio di peso atomico 238. Il suo nucleo è formato da 238 corpuscoli elementari, 92 protoni (palline nere) e 146 neutroni (palline bianche); tutt'attorno le orbite dei 92 elettroni che girano come pianetini. Con una serie successiva di trasformazioni esso diventa piombo. Ciò accade quando le palline nere si riducono a 82 e le bianche a 124. Perchè ciò avvenga in cinquecento atomi di uranio su mille debbono trascorrere più di due miliardi e mezzo di anni. Ecco perchè l'orologio all'uranio può misurare con buona approssimazione l'età della Terra

Le accennate penetrazioni o fuoruscite di corpuscoli vengono prodotte nei laborator. mediante poderose macchine adatte al «bombardamento» dell'atomo, e si realizzano quelle trasmutazioni di elementi che furono il sogno degli alchimisti. Si svolgono anche naturalmente, dando origine al fenomeno della radioattività, per cui, all'interno dell'atomo di molti corpi semplici, hanno luogo trasformazioni di protoni in neutroni o viceversa con l'emissione all'esterno di particolari radiazioni (raggi alfa, o beta, o gamma).

Avviene spesso che anche il nuovo elemento risultante sia radioattivo, cioè si trasmuti spontaneamente; nascono così vere e proprie famiglie radioattive con un capostipite e una serie di discendenti. La famiglia dell'uranio, ad esempio, conta quindici membri: dall'uranio 238, attraverso alcune filiazioni, s'arriva al radio e finalmente al piombo di peso atomico 206 che non è più radioattivo. I successivi passaggi non sono fulminei; dall'uno all'altro trascorrono tempi di durata diversa, misurandoli si ha un'idea della maggiore o minore stabilità delle sostanze. Si è convenuto di chiamare periodo di un radioelemento il tempo occorrente perchè la metà dei suoi atomi si disgreghi. Quando diciamo che il periodo del polonio è di 140 giorni significa che passato questo tempo un chilogrammo di polonio s'è ridotto a metà, l'altra essendosi trasformata. Dopo un tempo pari a dieci volte il periodo solamente un atomo su mille rimane integro.

Un silenzioso tic-tac

I periodi dei radioelementi sono variabilissimi, si va da frazioni di secondo a milioni di millenni. L'uranio è tra i più lenti a decomporsi. Affinchè la metà di una quantità data si trasmuti in piombo metallico e in raggi invisibili debbono trascorrere circa tre miliardi di anni.

Il radio invece ha un periodo di soli 1600 anni, occorrono meno di due millenni perchè un grammo di radio diventi mezzo grammo. Gli scienziati conoscono perfettamente i periodi di tutte le sostanze di una serie radioattiva, ed è facile arguire come ciò possa essere messo a profitto per misurare il tempo, facendo assurgere i minerali e le rocce radioattive alla funzione di prodigiosi orologi. Gli atomi d'uranio pulsano, irradiando e generando piombo. E' un battito silenzioso, che nessuno può udire e solo i contatori elettronici sono in grado di rivelare; è il tic-tac segreto di un cronometro che la Natura si è scelta per scandire, secondo su secondo, i secoli, i millenni, i milioni e i miliardi di anni.

In definitiva è con la bilancia che si misura il tempo. Infatti, i pesi relativi dell'uranio e del piombo che si rinvengono in una roccia o in un minerale stanno ad indicarci il tempo che è trascorso dalle origini. Quanto più grande è la dose di piombo riscontrata in una roccia uranica, tanto più essa è antica. Il calcolo da eseguire è molto elementare, aritmetico e si compendia in una formuletta. L'età d'una roccia o di un minerale è data dal rapporto fra l'uranio e il piombo rilevato dall'analisi moltiplicato per ventisei miliardi di anni. Così, se rinveniamo una parte di uranio per ogni mille di piombo, la roccia data da almeno 26 milioni di anni.

Strumento d'indagine

I minerali e le rocce radioattive sono meno rare di quanto si creda, se ne trovano in piccole quantità un po' dappertutto. Le rocce più antiche studiate fino ad oggi sono nella penisola della Carelia, in Russia: l'orologio atomico ne ha misurato l'età in 1 miliardo e 850 milioni di anni. D'epoca immediatamente più recente sono rocce rinvenute nel Dakota meridionale e che si fanno risalire a 1460 milioni di anni fa.

Sono attendibili queste cifre? Sì, esse s'accordano con i calcoli eseguiti per altra via e che attribuiscono al nostro pianeta un'esistenza di due miliardi di anni. Lo studio dei fossili ci permette di stabilire approssimativamente l'età degli strati geologici, e le conclusioni concordano con quelle lette sull'orologio atomico. I depositi relativamente recenti dell'èra geologica del miocene, caratterizzata dalla diffusione dei grandi mammiferi, datano da 20 milioni di anni e le rocce uraniche ce lo confermano. Esse ci dicono anche che il regno dei rettili sulla terra risale a 200 milioni di anni or sono.

Se l'orologio atomico all'uranio ci segna le età geologiche, altri orologi, a più lento periodo, ci consentono misurazioni non meno prodigiose. Esiste anche un carbonio radioattivo e quindi un orologio al carbonio. I raggi cosmici, arrivando nell'atmosfera, urtano contro gli atomi di azoto e danno origine a un isotopo instabile del carbonio, di peso atomico 14. Questo ha vita abbastanza lunga, e pur trasformandosi spontaneamente lo ritroviamo nell'aria in una percentuale pressochè costante poichè le perdite sono compensate da sempre nuove generazioni. E' noto che le piante sottraggono carbonio all'atmosfera, c'è da aspettarsi che se ne ritrovi l'isotopo radioattivo nei fusti, nei rami, nelle foglie e in una proporzione non variabile. La esperienza ha confermato queste previsioni, valide per il passato come per l'oggi.

Quando un albero viene abbattuto e muore, cessa ogni scambio con l'atmosfera, il radiocarbonio in esso contenuto comincia a trasmutarsi senza possibilità di reintegro. Trascorsi 5700 anni la massa originaria si riduce alla metà. Ciò vuol dire che se misuriamo con un contatore elettronico il numero di disintegrazioni atomiche che avvengono ogni secondo in un legno antico e lo compariamo con quello desunto da un tronco tagliato di fresco ci rendiamo conto della quantità di radiocarbonio che s'è autodistrutta e quindi della data alla quale la pianta del primo legno ha cessato di vivere. Furono esaminati con questo metodo due frammenti di sarcofaghi egiziani, uno di cipresso proveniente dalla tomba di Snefru a Meidum (4575 anni di età), l'altro di acacia estratto dalla tomba di Zoser a Sakkara (età presumibile 4650 anni). L'orologio al carbonio ha rivelato un'età di circa 4600 anni, fornendo all'archeologo un nuovo eccezionale strumento d'indagine.

Dalla misura delle ere geologiche a quella delle ere storiche. Quale inesauribile scrigno di meraviglie è mai la Natura!

***

In una miniera della Valle del Paolo: dalla roccia si sprigiona una luce gialla dovuta alla radioattività dell'uranio

"Notte senza stelle"

Nadia Gray, l'attrice rumena che il cinema inglese vanta tra le sue più fulgide «dive», ha finito di girare con David Farrar il film «Notte senza stelle»

La scoperta del dinosauro è avvenuta presso Gosth Ranch, nel Nuovo Messico: i frammenti ossei raccolti sono serviti a ricostruire il gigante esistito 60 milioni di anni fa

Attrice con basco

Virginia Kelly, che sta girando un film a Barcellona, presenta un basco a quadrettoni bianchi e neri, crestato di velluto, creato da una modista spagnola

Misura la potenza dello sforzo

Il medico parigino dott. Didsu ha inventato e fatto costruire un apparecchio elettrico che permette di misurare con precisione lo sforzo fisico dell'individuo

Compone da sè il numero telefonico

Costruito negli Stati Uniti contiene circa 300 numeri telefonici. Facendo apparire nell'apposita piastrina il nome della persona con cui si vuol parlare, l'apparecchio compone il numero automaticamente (Publifoto)